

Violaine Bérot

# Come animali

Traduzione dal francese (Francia)  
di Camilla Diez



LA NUOVA FRONTIERA

Titolo originale: *Comme des bêtes*

© Buchet/Chastel, Libella, Paris, 2021

This edition is published by arrangement with Violaine Bérot in conjunction with its duly appointed agents Books And More Agency #BAM, Paris, France and Anna Spadolini Agency, Milano, Italy. All rights reserved.

© La Nuova Frontiera, 2026

Via Pistoia, 7 - 00182 Roma

[www.lanuovafrontiera.it](http://www.lanuovafrontiera.it)

Progetto grafico di Flavio Dionisi

ISBN 978-88-8373-505-9

Questo breve romanzo è il primo frammento di un progetto di scrittura che porto avanti da tre anni in vari luoghi.

Ringrazio tutti coloro che mi hanno calorosamente sostenuta in questo lavoro di lungo corso:

la Regione Borgogna-Franca-Contea e l'alpeggio del  
Sapeau-Léger,  
la Fondation Jan-Michalski,  
la Fondation des Treilles,  
la Villa La Brugère,  
il Centre national du livre.

*Da sempre  
noi  
fate.*

*Da sempre  
a osservare dall'alto  
ciò che si trama  
nel mondo sottostante.*

*Noi  
fate  
nascoste nella grotta  
verticali alla parete  
discrete  
curiose.*

*Noi  
fate  
che del mondo sottostante  
così tanto avremmo da raccontare.*



Ce l'ho avuto come studente. Sarà stato vent'anni fa. In una classe con alunni di età diverse. Alle elementari.

Era davvero altissimo. Molto più alto di quelli della sua età. Perfino – mi sembra – più alto di sua madre. Ma posso pure sbagliarmi, forse era solo l'impressione che dava. Era molto robusto per un bambino di quell'età. Con le spalle squadrate, larghissime. Ma soprattutto – sì lo so mi ripeto, mi scusi – davvero alto.

No, non le ha finite le elementari. È andata – come dire –, è andata male. Non con lui, no, alla fine con lui era abbastanza semplice. Ma con sua madre. Non ha voluto accettare. Non ha voluto seguire le nostre raccomandazioni. Ha rifiutato il percorso proposto, quello che si fa in questi casi. Si è irrigidita, si è opposta categoricamente. Da quel giorno lui non è più tornato. Non è mai più venuto a scuola.

No, la scuola non gli piaceva – oddio, non so se è giusto dire così. Diciamo piuttosto che aveva paura degli altri bambini. Credo anche di me. Aveva proprio paura –

o quantomeno è il mio punto di vista, per via delle reazioni che poteva avere. Lo avevo messo a sedere all'ultimo banco, da solo. Per lui era importante stare da solo. Con gli altri bambini avevamo fatto un patto. Non bisognava avvicinarsi, bisognava rispettare la sua solitudine. Perfino io andavo da lui il meno possibile. Se lo lasciavamo all'ultimo banco, da solo, se ci dimenticavamo di lui – cioè, voglio dire, se facevamo finta di dimenticarci di lui – era più facile. E avremmo potuto scordarcelo per davvero. Non faceva rumore e non parlava. Non ha mai parlato. Mi sa che era così dalla nascita. Ma è sempre stato complicato ottenere informazioni su di lui. La cosa particolare era che se ci avvicinavamo lui cominciava a ringhiare. Ringhiava come un cane – mi dispiace, è terribile dirlo in questo modo, ma era la sensazione che avevamo, come un cane. Ci avvicinavamo e lui ringhiava. Allora indietreggiavamo, così si calmava. E anche per istinto, per proteggerci. Indietreggiavamo come davanti a un cane – mi dispiace raccontarlo in maniera così dura ma è veramente l'impressione che mi ha lasciato. Non appena ci allontanavamo lui si calmava. Aveva bisogno di un raggio di sicurezza. C'era un limite da non oltrepassare. Se ci avvicinavamo troppo, sembrava visse la nostra presenza come un'intrusione. Come una provocazione.

Non lo so cosa capiva. Non lo so. Non sono mai riuscita a comprenderlo. Penso che fosse un po' inutile

tenerlo lì seduto all'ultimo banco. Avevo l'impressione di abbandonarlo. In un istituto specializzato, invece, avrebbero potuto aiutarlo. Dargli qualcosa in più. O almeno credo. In classe, in mezzo agli altri, con il programma da rispettare, non potevo fare molto – è la sensazione che avevo, ma posso anche sbagliarmi, sa.

Sì, ho cercato di ricontattare sua madre, di riprendere il filo. Volevo che tornasse a scuola. Ci ho provato. Ma abitavano fuori dal paese, più lontano. A diversi chilometri da Ourdouch. Se ben ricordo, non avevano il telefono. E la madre non rispondeva alle lettere. Anche i miei superiori ci avevano provato, invano. Erano irraggiungibili.

Che lui abbia avuto un figlio? Ah no, questo non riesco proprio a immaginarlo. No, è inconcepibile – o quantomeno, per me è inimmaginabile. E con chi avrebbe potuto farlo, un figlio? E pur ammettendolo, ammettendo che in qualche modo una donna sia rimasta incinta di lui, che fine avrebbe fatto questa donna per tutto il tempo della gravidanza? E dove sarebbe adesso? No, lui padre, proprio non riesco a immaginarlo.

Che abbia raccolto, trovato, recuperato – insomma non so come dirlo –, che si sia ritrovato con una bambina piccola e se ne sia preso cura, mi sembra altrettanto improbabile. Non si interessava a niente. Non sono mai



riuscita a catturare la sua attenzione. Mai. Non credo alle voci che dicono sia stato lui a crescere quella bambina. No. Storie del genere esistono solo nelle fiabe. E pure nelle fiabe, quando l'orco si interessa a un bambino è sempre brutto segno.

Bisognava intervenire. Era la soluzione più saggia. Da dove viene quella bambina, chi è, cosa ci faceva lassù, lo scopriremo presto. La loro vita è sempre stata un mistero, nessuno ci ha mai capito niente. Da quando ha smesso di andare a scuola – e le parlo di eventi accaduti più di vent'anni fa –, da allora nessuno l'ha più rivisto.

Sì, ho sentito di quel signore che dice di aver instaurato un legame con loro da anni. Che dice che l'Orso – lo chiamano tutti così –, l'Orso lo aiutava a guarire i suoi animali. Ma io non ci credo. Penso piuttosto che quando vede arrivare le truppe televisive certa gente si monta la testa. Si inventa gli scoop per mettersi in bella mostra. Per parlare davanti a un microfono. Per comparire al telegiornale. No, mi creda, tutto questo non ha né capo né coda. Quel ragazzo – quello che chiamano l'Orso – ha sempre avuto un grosso handicap mentale. E quell'handicap lo ha reso totalmente asociale. Sua madre ha avuto il torto di non affidarlo a dei terapeuti competenti quando era il momento, come le avevo consigliato. Non è che bisogna cercare chissà quale

spiegazione. Per quanto riguarda la bambina, si vedrà. Confidiamo nella giustizia.

Secondo me, solo grazie alla madre – quella Mariette –, solo grazie a lei conosceremo l'epilogo di questa storia. Sono sicura che lei può spiegarci tutto. Basta riuscire a farla parlare. È cocciuta – chi può saperlo meglio di me. Secondo me è lei la chiave del mistero. Non lui. Lui non è in grado di nascondere o di inventare niente. E del resto, quella bambina non potrebbe essere sua, della madre? Quanti anni ha adesso quella donna? Sa quante ce ne sono che hanno figli in età avanzata? Quello che posso dire, anzi che posso affermare con certezza, è che quella madre ha già fallito con il primo figlio. Quindi lasciarle crescere un secondo figlio – e per di più in compagnia del primogenito, che può rivelarsi violento, ne ha la prova –, lasciarle questa bambina, lasciarla crescere in un simile contesto familiare, mi sembra più criminale che togliergliela. È questo che penso. Con quella bambina si è comportata un'altra volta da incosciente, non l'ha neppure registrata – e ai giorni nostri, nel nostro Paese, è inconcepibile non registrare un figlio. Io penso che quella Mariette abbia gravi disturbi psicologici, proprio come il figlio maggiore. Ha veramente bisogno di aiuto. Non credo sia capace di crescere come si deve una bambina piccola – ci tengo a precisare che quello che dico è solo la mia opinione, ma è quello che penso.

No, sinceramente non mi aspettavo proprio una faccenda simile – anche se ho sempre pensato che dovevano farlo seguire. Quando si agitava diventava veramente terrificante. Ce l'ho con me stessa per non aver insistito oltre. Per non aver riportato la madre alla ragione. Per non essere salita fino a casa loro e non averle parlato più a lungo. Per non essere riuscita a convincerla. Doveva essere seguito. Doveva. Ecco a cosa ha portato non averlo fatto – non mi perdono di non esserci riuscita.

E quindi, secondo lei, lui l'ha davvero cresciuta, curata, protetta? Lui? Sinceramente non posso proprio essere d'accordo, reputo questa ipotesi assolutamente inverosimile. Su di lui non ho mai scommesso un soldo, una volta abbandonato a sé stesso.

Sì, va bene, quella bambina è in ottima salute. Ma mentalmente, come farà a riprendersi? Dopo sei anni di quella vita, a contatto unicamente con l'Orso e quella Mariette, come ha potuto fare progressi? Come, se non per mimetismo, diventando simile a quel povero ragazzo e a quella donna smarrita? Selvaggia e asociale come loro. Come loro nel rifiuto di mischiarsi agli altri uomini. Me la immagino impaurita, agitata, smaniosa come loro di tornare lassù. Se quella Mariette mi avesse dato retta, probabilmente non saremmo arrivati a questo punto. Ma non ha mai voluto ascoltare nessu-

no. Come farà adesso quella bambina a ricostruirsi una vita? Come potrà riuscirci, dopo aver vissuto così i suoi primi anni – quando sarebbe bastato farlo seguire, lui, come avevo proposto.